

La Bibbia e la cultura
contemporanea raccontate
del grande critico

George STEINER

“DOBBIAMO IMPARARE A DIRE NO
IL PENSIERO LIBERO È IN PERICOLO”

MAURIZIO BONO

I libri non spariranno, il pensiero libero forse sì. Perché la vera fragilità è degli uomini: «La mia paura è che la collettività, o meglio la sua potenza tecnologica, soffochi tutto. Oggi una persona autonoma, libera, fatica a trovare una porta aperta per far conoscere la sua visione. I pensierianarchici rischiano di perdersi in mezzo al rumore senza limiti, all'uniformità del gusto volgare e alla dittatura della ricchezza». George Steiner, il più lucido e originale critico delle crisi ricorrenti della cultura occidentale, è stato in questi giorni a Milano per accompagnare l'uscita (da Vita e Pensiero) del suo breve, denso testo *Il libro dei libri*, sottotitolo “Una introduzione alla Bibbia ebraica”, e nonostante la diversità di approccio e convinzioni all'Università Cattolica, dove ha dialogato con il cardinal Gianfranco Ravasi, si è sentito perfettamente a casa: «Ricordi che per noi ebrei il testo è una patria, io credo che il giudaismo sia più una pedagogia trascendentale, un insegnamento che una religione. Rabbino significa insegnante e lettore della parola, non prete. La Bibbia è una mescolanza di fantastica diversità di narrazioni, saghe, racconti, leggende, leggi, rituali – come direbbe il mio grande amico Umberto Eco è veramente la “forma aperta” – senza la quale non ci sarebbero né arte, né letteratura e neppure musica, nella storia occidentale. Questo è il vero, profondo legame tra me e il mondo del Cardinale Ravasi: il nostro amore per i libri, in un mondo in cui l'esperienza della lettura seria, del dialogo personale e privato con il testo, sta diventando purtroppo rara». E così, oltre che a casa, George Steiner in questi giorni si è ritrovato anche

spaesato, come altrove in Occidente: «Anche qui da voi stanno sparando le piccole botteghe. Un segno. Perché l'omologazione, del paesaggio urbano e delle nostre vite, è talmente forte da rendere difficile pronunciare quella parola fondamentale che è “no”. Per quanto saprà ancora, il singolo individuo, opporsi al conformismo? Per questo credo che il nostro mondo, quello dei professori e di chi ancora ci ascolta e ci legge, debba difendere una possibilità di resistenza».

Dove suggerisce di cominciare?

«Come ho detto ai giovani che ho incontrato, si comincia dalla lettura e dalla memoria. I giovani hanno una paura terribile della solitudine, ma la lettura seria, il dialogo con il testo, diventare amico di un grande poema o di un grande libro vuol proprio dire stare soli, nella concentrazione e nel silenzio, per riconoscere se stessi».

Perché abbiamo perso l'abitudine di farlo?

«Vorrei dire una cosa un po' pericolosa: il cattolicesimo non è un grande amico della lettura. Il ruolo universale della Bibbia è un prodotto del protestantesimo. Sono state la traduzione di Lutero e la Bibbia di Re Giacomo a garantire alla Bibbia una vera universalità. Il cattolico, specialmente nei paesi mediterranei come Italia e Spagna, la legge poco, mentre il protestante è lettore della Bibbia dall'infanzia. Ma soprattutto oggi c'è un altro problema».

Quale?

«La scuola. E se mi permette anche la scuola italiana. Che è diventata una forma di amnesia organizzata. Memorizzare un brano, una pagina di Geremia o di Dante o di Shakespeare vuol dire interiorizzare una grande forza di resistenza. Il

dispotismo della finanza, la dittatura della ricchezza di cui in Italia negli ultimi anni avete fatto diretta esperienza, non può distaccarci dalla nostra memoria interiore. Il grande poeta russo Mandel'stam, la Achmatova, sono sopravvissuti nella memoria dei loro lettori. Neppure Stalin ha potuto distruggerla. Per questo, mi sembra fondamentale dare al muscolo del ricordo un po' di forza: io all'espressione italiana “imparare a memoria”, che è un po' banale, preferisco quella francese, “apprendre par coeur”, o l'inglese “by heart”».

Si può proporre la Bibbia a memoria anche a orecchie ormai abituate al rumore assordante?

«La Bibbia rimane l'inventore delle principali tematiche del nostro autoriconoscimento, il miracolo è la qualità anche letteraria di quei testi, imparagonabile a ogni altro libro per forza narrativa. Le pagine sul destino di Gerusalemme, Geremia, la storia di re Saul e David, la meravigliosa favola di Ruth la straniera nel paese dei Moabiti: questi e tanti altri sono brani senza i quali non esisterebbe la cultura occidentale. La voce formidabile che risuona dal deserto e dal passato rimane il codice e la definizione, con Omero, Dante e Shakespeare, gli altri tre sommi autori, della nostra coscienza europea e di quella americana».

Omero, Dante, Shakespeare, la Bibbia antidoto ai guasti sociali del presente. Eppure è stato proprio lei, professore, a descrivere meglio di chiunque altro la cultura occidentale, in lavori come il *Castello di Barbabliù* o il recentissimo *On the poetry of thought* (Garzanti lo pubblicherà in italiano in autunno) come un susseguirsi di crisi e cesure, dalla classicità alla “post-cultura”.

«Sì, è troppo facile lamentarsi e crede-

re che a ogni generazione la nostra civiltà sia alla fine. C'è il rischio di sbagliare come i più autorevoli intellettuali d'Europa che all'avvento della rivoluzione di Gutenberg parlarono della morte del libro. È un azzardo fare pronostici sulla attualità, appaiono sempre nuove forme. Si può solo, a volte, definire la transizione mentre avviene, vedere il passo che attraversa la frontiera: pensiamo all'*Ulisse* di Joyce, un capolavoro classico nel senso più radicale, opera vicina a Omero, e poi a *Finnegan's Wake*, un'opera totalmente nuova scritta per trovare una lingua dell'inconsapevole, del sogno e della notte, un esperanto dell'ignoto. Joyce è stato un uomo di genio su due parti della frontiera, e la nostra età comincia davvero dopo *Finnegan's Wake*, dopo il surrealismo e le altre avanguardie. Nel mondo del rock è cambiata la qualità del suono, della luce e perfino del corpo. Ma attenzione, il punto non è il susseguirsi delle forme nuove. Anzi. Ogni forma nuova è spesso l'espressione di una creatività».

Che oggi rischia di spegnersi.

«Sì. A causa di questa "collettività tecnologica", appunto. Che non lascia spazio agli sperimentatori. Se l'Ulisse joyciano si concludeva con il celebre "yes" di Molly Bloom, oggi è necessario stare con Sartre che scriveva: "il pensiero è dire no". Di fronte a questo, mi piace ricordare il libro dei litani della sopravvivenza, un libro eternamente col quale da un esodo all'portarsi dietro, nel successo, l'essenza di sé».

Nella prefazione al suo che un dialogo tra voi, e un garbato rammarico: "Steiner, collocato sulla altro mobile) dell'agnosqua e là brillare, ma non: petto" l'"interrogativo somma, non contemplatore della Bibbia possa nmo...

«Sì, io non credo a una vrannaurale. Anche se ne

ci sono trame e capitoli, che sono di una tale potenza e perfezione formale che è molto difficile per me immaginarli prodotti da un uomo come lei o come me. L'ho già detto facendo un esempio oramai noto: posso immaginare Dante che dopo aver scritto l'incontro con Brunetto Latini va al supermarket a comprare il pane o il burro, ma non posso immaginare l'autore o l'autrice - è possibile che sia un'autrice - dei discorsi di Dio nella bufera del libro di Giobbe o del Salmo 23 come una persona comune, per quanto straordinaria».

Quindi chi ha scritto la Bibbia?

«Heidegger su questo punto ha dato una risposta affascinante: la Bibbia rappresenta un momento dell'evoluzione umana dove la lingua era più prossima all'aurora dell'essere, una lingua quasi adamica, immediata alla verità. Una teoria meravigliosa ma totalmente assurda, perché l'evoluzione linguistica dell'uomo è un processo sociobiologico naturale. Di fronte all'origine di quel testo immenso preferisco rimanere nell'enigma e nello stupore senza fine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro e l'autore

Esce da Vita e Pensiero, con una prefazione di Gianfranco Ravasi "Il libro dei libri" (108 pagine, 12 euro). L'autore, George Steiner è nato a Parigi nel 1929 da genitori ebrei viennesi ed emigrato negli Stati Uniti nel 1940. Ha insegnato nelle principali università americane e inglesi ed è considerato fra i più importanti letterati e "critici della cultura"

